

# AVSI

---



---

**ARCHIVIO PER IL VOCABOLARIO  
STORICO ITALIANO ~ VI, 2023**



# Archivio per il Vocabolario Storico Italiano

Rivista scientifica annuale ~ ISSN 2611-1292

## **Direzione**

Gianluca BIASCI  
Rosario COLUCCIA  
Paolo D'ACHILLE  
Yorick GOMEZ GANE  
Rita LIBRANDI  
Luigi MATT

## **Consulenti internazionali**

Benedict BUONO  
Matthias HEINZ  
Franco PIERNO  
Elton PRIFTI

**Volume VI, 2023**

«Archivio per il Vocabolario Storico Italiano»: rivista scientifica annuale *open access* ([www.avsi.unical.it](http://www.avsi.unical.it)), sottoposta a *double-blind peer review*. ISSN 2611-1292.

*Per il vol. V, 2022 le revisioni anonime sono state curate da studiosi afferenti alle seguenti istituzioni: Università degli Studi di Cassino, Università degli Studi di Milano – La Statale, Università degli Studi di Sassari, Università degli Studi di Trento, Università della Calabria, Università del Piemonte Orientale, Università di Bari, Università per Stranieri di Siena.*

Coordinamento editoriale: Lorenzo AMBROGIO. Redazione: Giulia VIRGILIO (caporedattrice), Arianna CASU, Luca PALOMBO (presso il Laboratorio di Storia della lingua italiana, Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, Via P. Bucci, Cubo 21B, 87036 Rende, CS, Italia). Chiusura redazionale: 28/12/2023. Tribunale civile di competenza: Cosenza (dir. resp.: Yorick Gomez Gane). Impaginazione: Graphic Art 6 srl – Roma. Immagine in copertina: frantoio di Casa Massimi (Piglio, FR), disegno di Andrea Caponi.

# Indice del vol. VI, 2023

## 1. Contributi organici, su porzioni specifiche di lessico o da spogli di riviste o studi linguistici

- 1.1. *Lemmi musicali del GRADIT assenti in LesMu e assenti o privi di esempi in GDLI (lettera D)*  
Giulia Virgilio p. 7
- 1.2. *Latinismi non adattati (lettera A, parziale, quarta serie)*  
Federica Alberti, Pierfrancesca Altomare, Fabiola Maria Buffone, Valentina De Luca, Noemi De Lucia Lumeno, Rossana Facente, Angela Gedeone, Rossella Iaquina, Piergiuseppe Pandolfo, Domenico Passarelli, Giusi Rotella, Maria Antonietta Scalzo, Amerigo Simone, Francesca Vernioli p. 26

## 2. Contributi raccolti tramite il riscontro del GRADIT

- 2.1. *Lettera Y (parziale: YB–VI)*  
Yorick Gomez Gane p. 40

## 3. Contributi raccolti tramite il riscontro di dizionari dell'uso diversi dal GRADIT

- 3.1. *Neologismi datati dal 2000 in poi in DO–2022 (lettere M–Q)*  
Concetta Belculfinè p. 46

## 4. Contributi raccolti tramite il riscontro di neologismari

- 4.1. *Claudio Quarantotto, Dizionario del nuovo italiano (lettere D–G)*  
Sara Cudemo (DA–DI), Roberta Pintus (DO–DU), Giulia Farris (E–EN), Giovanna Pittorru (EP–EZ), Pietro Guiso (FA), Aurora Fanciulli (FE–FR), Alice Muresu (FU–GI), Simona Cossu (GO–GU) p. 69

## 5. Contributi sparsi

- 5.1. *Lemmi singoli*  
Gianluca Biasci, Arianna Casu, Valeria Cesaraccio, Luigi Matt, Alice Muresu, Martina Obino, Luca Palombo, Laura Ricci p. 132

## 6. Contributi propedeutici alla pubblicazione di vocabolari storici delle terminologie settoriali

- 6.1. *Per un vocabolario storico della terminologia linguistica [= Oref.]*  
Arianna Casu p. 153
- 6.2. *Per un vocabolario storico della terminologia grammaticale [= Gramm.]*  
Luca Palombo p. 158

## 7. Saggi e note

- 7.1. *Accisa: storia di una parola, storia di una metonimia*  
Francesco Berardi–Pierluigi Ortolano p. 171
- 7.2. *Per un'edizione elettronica progressiva del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*  
Ludovica Maconi p. 179

7.3. Toscanismo (toscanesimo, toscanesmo) Franco Pierno	p. 189
7.4. L'aiuola che ci fa tanto feroci ( <i>Dante, Paradiso, XXII 151</i> ) Pietro Trifone	p. 215
7.5. <i>Primi risultati della digitalizzazione del Lessico Etimologico Italiano: il LEI online</i> Giulia Virgilio	p. 217
<b>Tavola dei contributi disponibili per la pubblicazione nell'AVSI</b>	p. 227
<b>Abbreviazioni e sigle</b>	p. 231

### 7.3. Toscanismo (toscanesimo, toscanesimo), di Franco Pierno<sup>1</sup>

**ABSTRACT:** *In the mid–sixteenth century, a period of intense grammatical discussions, a flourishing metalinguistic terminology developed, mainly thanks to an abundant circulation of terms ending in –ismi. A particular case is represented by ‘toscanismo’. In dictionaries, ‘toscanismo’ has two meanings, namely that of ‘literary imitation’ and that of ‘form of Tuscan usage’; the latter meaning seems to be of considerable importance in sixteenth-century matters and, in this regard, in the last thirty years, some scientific publications have contributed, more or less directly, through the analysis of literary and non-literary documents, to better clarify its uses and dissemination contexts, completing the information provided by the lexicographic repertoires. In this article, therefore, the intention is to take stock of the term ‘toscanismo’ (and its graphical variants) in the sixteenth-century context and, above all, in its metalinguistic sense, based on the aforementioned studies, lexicographic repertoires, and new attestations provided here.*

#### 7.3.1.

L'ultimo tomo del *Grande dizionario della lingua italiana*<sup>2</sup> (d'ora in avanti: GDLI) alla voce *toscanismo* (*toscanésimo*, *toscanésimo*) riporta

<sup>1</sup> Ringrazio Matteo Leta per le intense conversazioni (tra Toronto e Dublino) intorno a questo articolo: senza il suo aiuto (e senza la sua conoscenza in cose rinascimentali) molti aspetti della questione mi sarebbero rimasti oscuri; i miei ringraziamenti anche ai revisori anonimi per le loro interessantissime osservazioni. Dedico queste pagine alla memoria del compianto Andrea Dardi con cui, anni fa, in vista di un saggio per *Lingua nostra*, si discusse di *toscanismo* e affini; di Andrea, partito troppo presto, restano i cari ricordi di altre discussioni, avute tra San Domenico di Fiesole e Parigi.

<sup>2</sup> GDLI, s.v. *toscanismo* (*toscanesimo*, *toscanesimo*).

due accezioni: «Carattere, impronta toscana (con partic. riferimento alla lingua e in contrapposizione alla varietà dialettale delle altre parlate italiane); imitazione della parlata toscana, adeguamento dello stile letterario ai modelli del fiorentino letterario dei secoli XIV–XVI», con una prima attestazione relativamente tarda, risalente al XVII secolo (Francesco Redi); la seconda, «Forma o significato proprio dell'uso toscano – sia letterario sia vernacolare», registra, per la forma *toscanesimo*, un'occorrenza cronologicamente più alta, del 1538, situata in una lettera di Annibal Caro<sup>3</sup>. Il GDLI, in termini di retrodatazioni, aggiorna i dati dei dizionari etimologici che per il termine (nella sola forma *toscanismo*) fissavano la prima occorrenza al XVIII secolo, sulla base di un testo di Antonio Maria Salvini<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> La data è reperibile in fondo alla lettera stessa: «Di Napoli, a' 18 maggio mdxxxviii» (cfr. Annibal Caro, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 97).

<sup>4</sup> Si veda DELI<sup>2</sup>, alla sottovoce *toscanismo* (s.v. *toscano*) che ribadisce l'informazione data nella sua precedente edizione (DELI), e, per l'accezione di “idiotismo toscano”, fornisce la seguente prima attestazione: «(av. 1729, A. M. Salvini)»; il riscontro trova conferma nel DEI, ed è dato sulla scorta del *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini che fornisce la seguente citazione (s.v.): «Salvin. Disc. 2. 209. (M.) Onde si trascurò di polire la nostra lingua, e in essa alcuna ruggine o macchia s'apprese di latinismo, o di poco emendato toscanismo»; si veda anche, seguendo un consiglio di Paolo Trovato, il Palazzi–Folena del 1992, definito dallo studioso un «ottimo dizionario dell'uso attento alle prime attestazioni» (cfr. Paolo Trovato, *Per una storia*

Tale distinzione semantica (ma non la rigida gerarchizzazione) è riscontrabile in altri dizionari dove sono, in genere, presentati entrambi i significati, ossia quello di ‘moda letteraria, imitazione’ e quello di ‘forma dell’uso toscano’<sup>5</sup>; quest’ultima accezione metalinguistica sembra rivestire una discreta importanza nelle questioni cinquecentesche e a tal riguardo, nell’ultimo trentennio, in modo più o meno diretto, alcune pubblicazioni scientifiche hanno contribuito, attraverso lo spoglio di documenti letterari e non, a chiarirne meglio usi e contesti di diffusione, completando le informazioni fornite dai soli repertori lessicografici.

### 7.3.2.

Nel 2004 chi scrive aveva dato alle stampe, nella rivista *Lingua nostra*, un articolo dedicato all’impiego del sostantivo *toscanismo* in ambito riformato, precisamente nell’ambiente editoriale della comunità degli italiani che, *religionis causa*, verso la metà del sedicesimo secolo si rifugiavano nella Ginevra calvinista<sup>6</sup>. Il lavoro prendeva le mosse da un saggio di Paolo Trovato<sup>7</sup>, dedicato al

ruolo di prefazioni e lettere dedicatorie nel complesso dibattito linguistico cinquecentesco e in cui comparivano anche alcuni testi stampati dagli esuli nella città lemanica.

Nel mio contributo facevo innanzitutto notare che, proprio in ambito ginevrino, si poteva ritrovare un’attestazione molto alta del termine, la prima della forma *toscanismo*, nel frontespizio di un *Nuovo Testamento* stampato nel 1555<sup>8</sup>.

Al di là della retrodatazione (rispetto al testo di Salvini), l’interesse consisteva nel reperire la presenza di *toscanismo* in altri “peritesti”<sup>9</sup> presenti in stampe pubblicate sempre a Ginevra e sempre negli stessi anni (fatto in sé degno di una certa attenzione), nonché nel tentativo di definire meglio la portata semantica del lemma in un contesto in cui gli usi idiomatizzati erano spesso influenzati dai controlli censori calvinisti.

La riflessione avviata nel 2004 sarebbe stata interamente rivista per confluire, circa quattordici anni dopo, in un più corposo capitolo di una monografia interamente dedicata al rapporto tra lingua ed esilio

---

della terminologia linguistica italiana (ed europea). Schede su *atticismo*, *fiorentinismo* e altri *-ismi cinque- e seicenteschi*, «Storie e linguaggi» II/1, 2016, pp. 95–113; la citazione è a p. 95).

<sup>5</sup> Si vedano i citati DELP<sup>2</sup> e DEI, e il Palazzi-Folena del 1992.

<sup>6</sup> Franco Pierno, *Una retrodatazione di “toscanismo” e appunti su una “questione della lingua” nella Ginevra di Calvino*, in «Lingua nostra», LXV, 1–2 (2004), pp. 6–15.

<sup>7</sup> Trovato, *Prefazioni e “questione della lingua”*. *Assaggi su testi non letterari*, in «Schifanoia», IX (1990), pp. 57–66, poi con-

---

fluito in Id., *L’ordine dei tipografi*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 143–161 (da cui si cita).

<sup>8</sup> Più avanti si forniranno il testo del frontespizio e le indicazioni bibliografiche della stampa.

<sup>9</sup> Secondo una terminologia “genettienne” di cui ho leggermente abusato, dato che Genette aveva specificato: «J’appelle *péritexte éditorial* toute cette zone du *péritexte* qui se trouve sous la responsabilité directe et principale (mais non exclusive) de l’éditeur», includendo dunque gli aspetti più tecnici e materiali della pubblicazione (cfr. Gérard Genette, *Seuils*, Paris, Seuil, 1987, p. 20 e sgg.).

religioso nel Cinquecento<sup>10</sup>, con l’inserimento della questione terminologica in un quadro testuale allargato, per quanto riguarda non solo la situazione ginevrina, ma anche il resto del network europeo riformato in lingua italiana<sup>11</sup>.

Nel frattempo, ancora Paolo Trovato, in un altro articolo<sup>12</sup>, offriva un ulteriore tassello alla comprensione di *toscanismo*, prendendo in esame lo svilupparsi, dal Cinquecento in avanti, della terminologia con suffisso *-ismo*; ne emerge la progressiva importanza dell’accezione metalinguistica, spesso connotata in senso negativo: i vari *-ismi*<sup>13</sup>, infatti, in genere rappresentavano l’intrusione di corpi spuri in un sistema idiomatologico che andava (auto-)definendosi.

Infine, di recente, Serenella Baggio, riprendendo in mano i testi ginevrini e sulla scorta di alcuni brani tratti dalla grammatica di Scipione Lentolo (le *Italicae grammatices praecepta*), stampata a Ginevra nel 1567 (ancora dal Jean Crespin del *Nuovo Testamento* sopra citato)<sup>14</sup>, ha proposto una nuova interpretazione semantica di *toscanismo*, mettendone

in risalto una valenza antiboccacchista<sup>15</sup>.

Malgrado l’apparente marginalità del problema, la discussione condotta nella letteratura scientifica offre alcune attraenti piste di riflessioni su aspetti poco o per nulla conosciuti della questione linguistica cinquecentesca, mostrando come alcune posizioni metalinguistiche, pur non ignare (almeno a grandi linee) dei dibattiti contemporanei, fossero però anche modellate da particolari contesti socio-religiosi, a conferma della complessità del tema e del bisogno (già auspicato da Trovato) di allargare visioni e analisi a testi non solo letterari<sup>16</sup>.

In quello che segue, quindi, l’intenzione è, servendosi criticamente sia dei repertori lessicografici sia dei lavori sopra citati, di fare il punto sul termine *toscanismo* (e varianti grafiche) in ambito cinquecentesco e, soprattutto, nella sua accezione metalinguistica, che risulta essere la più antica e da cui, probabilmente, sarebbe derivata quella relativa alla “moda

<sup>10</sup> Pierno, *La Parola in fuga. Lingua italiana ed esilio religioso nel Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 19–63 (Capitolo II, «Un anti-toscanismo dichiarato e rinnegato»).

<sup>11</sup> Si veda a questo proposito, Pierno, *La Parola in fuga*, cit., pp. 38–47.

<sup>12</sup> Trovato, *Per una storia della terminologia linguistica italiana (ed europea)*, cit.

<sup>13</sup> Oltre a *toscanismo*, Trovato, per la seconda metà del Cinquecento, discute e retrodata altri *-ismi* metalinguistici: *atticismo*, *greco*, *latinismo*, *fiorentinismo*.

<sup>14</sup> Se ne parlerà in maniera distesa più avanti.

<sup>15</sup> Serenella Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino. Dalle prefazioni alla grammatica*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», XLII (2019), pp. 299–319 e Ead., *Gli italiani a Dresda. Varietà linguistiche nella Collezione sassone*, in *Die italienischsprachigen Handschriften der Sächsischen Landesbibliothek – Staats – und Universitätsbibliothek Dresden. Neue Perspektiven der Forschung*, a cura di Anna Katharina Plein e Markus Schürer, Dresden, SLUB, 2020, pp. 43–66. Tuttavia, mi sono servito solo del primo articolo; il secondo tratta dell’argomento che qui interessa in modo molto conciso, riassumendo alcuni dei punti del precedente.

<sup>16</sup> Cfr. Trovato, *Prefazioni e “questione della lingua”*, cit., p. 143.

letteraria” (sempre seguendo le definizioni e le gerarchie semantiche del GDLI).

### 7.3.3.1.

Come già accennato, il GDLI registra la prima attestazione conosciuta (*toscanesmi*), grazie a una lettera di Annibal Caro del 1538 a Francesco Maria Molza, e offre la seguente citazione:

*Caro*, 12–I–97: Simili altri vostri modi di parlare che in bocca di questa donna divina potete immaginare se sono altro che toscanesmi.

Approfondendo testualmente la lettera in questione, si scopre che questa «donna divina» è Giulia Gonzaga, conoscente del Molza<sup>17</sup>, a cui il Caro aveva fatto visita e con la quale aveva avuto una conversazione frivola, riassunta in qualche battuta e chiosata dalla citazione sopra riportata<sup>18</sup>. Il contesto pare definire in modo positivo (o, sicuramente, non negativo) *toscanesmi*.

<sup>17</sup> Giulia Gonzaga (1513–1566), contessa di Fondi, si trasferì a Napoli nel 1535, dove rimase fino alla morte. Il Molza era uno dei membri della cerchia di intellettuali che frequentavano la Gonzaga (cfr. Caro, *Lettere familiari*, cit., p. 54n).

<sup>18</sup> «Mi sono arrischiato senza lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato messer Giuliano che mi ha intromesso. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero. La maggior parte de' nostri ragionamenti furono sopra al signor Molza. Come trionfa il Molza? Come dirompe? Come fa' delle berbe? E simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna divina potete immaginare se sono altro che toscanesmi» (Caro, *Lettere familiari*, cit., p. 97).

Nel GDLI segue poi la già menzionata citazione di Salvini, che lascia chiaramente intendere un'accezione negativa:

*Salvini*, 39–IV–136. Onde si trascurò di polire la nostra lingua, e in essa alcuna ruggine o macchia s'apprese di latinismo, o di poco emendato toscanismo.

Nel caso di Salvini l'accezione negativa si inserisce nella «crisi linguistica» del Quattrocento, crisi a cui pose fine il «gran lume» del Bembo<sup>19</sup>.

Dopo il Caro (e molto prima del Salvini) si situa la serie di occorrenze rilevate nei testi italiani pubblicati a Ginevra durante la seconda metà del Cinquecento<sup>20</sup>, oggetto di studio

<sup>19</sup> Il passo in questione è estrapolato dal «Discorso XXXIII», in cui il Salvini s'interroga «cui si debba più: ai nostri tre primi maestri della lingua o al Bembo che ne diede le regole» e costituisce un momento di considerazione sulla «crisi linguistica» del Quattrocento: «Segui, dietro a quel felice secolo, del milletrecento, un secolo, come ho detto, che per la ristaurazione delle scienze e degli studi, tutto fu volto a coltivare e studiare le lingue dell'antica erudizione; onde si trascurò di polire la nostra lingua, e in essa alcuna ruggine o macchia s'apprese di latinismo o di poco emendato toscanismo, finché, qual nuova luce a rischiararla a porla nel suo gran lume, apparve il Bembo e, formandone regole, le diede polso e lena, e la fece correre trionfante per tutta Italia» (*Discorsi accademici di Anton Maria Salvini gentiluomo fiorentino...* Parte seconda, Firenze, Giuseppe Manni all'Insegna di S. Gio[vanni] di Dio, 1712, p. 209).

<sup>20</sup> Non includerei in questa rassegna, seppur molto interessanti, le occorrenze rilevate da Trovato, *Per una storia della terminologia linguistica italiana (ed europea)*, cit., pp. 97–98: quella dal *Turamino* di Scipione Bargagli (1602) e quelle da testi inglesi di fine Cinquecento (*Tuscanisme e Toscanisme*, recuperate grazie al motore di ricerca

tanto dell'articolo apparso in «Lingua nostra» quanto del capitolo della monografia da me pubblicata nel 2018; per mantenere omogeneo il mio discorso ed evitare salti bibliografici al lettore, in quello che segue riprendo abbondantemente citazioni e idee già presentate in quelle due pubblicazioni.

Come anticipato nel secondo paragrafo, *toscanismo* era già stato usato (al plurale) nel 1555, nel frontespizio di una traduzione italiana del Nuovo Testamento, pubblicata a Ginevra dall'editore Jean Crespin<sup>21</sup>:

Nuova traduzione dal testo greco in lingua volgare italiana diligentemente conferita con molte altre traduzioni, e volgari, e latine e insieme pura e semplicemente tessuta con quella maggior chiarezza e facilità di parlare ch'era possibile, fuggendo sempre (quanto però la qualità di tale scrittura e la natura de le cose che vi si contengono poteva comportare) ogni durezza e oscurità e sopra tutto ogni vana e indegna affettazione d'importuni e mal convenienti toscanismi.

Lo stesso frontespizio fu ripreso da Giovan Luigi Pascale che approntò un'edizione bilingue del Nuovo Testamento, stampata sempre a Ginevra e sempre nel 1555<sup>22</sup>, conservando il testo italiano del Crespin e introdu-

---

dell'OED), tutte al singolare, perché mi paiono ascrivibili al primo significato del termine (quello relativo all'imitazione di mode letterarie).

<sup>21</sup> *Nuovo Testamento*, [Ginevra], Jean Crespin, [15]55. Per una descrizione storico-bibliografica dell'edizione si può consultare il repertorio di Edoardo Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento*, vol. I (*Testo*), Milano, Editrice Bibliografica, 1992, pp. 336–337.

<sup>22</sup> *Nuovo Testamento*, [Ginevra], Giovan Luigi Pascale, 1555 (cfr. ancora Barbieri, *Le Bibbie italiane*, cit., pp. 338–340).

cendo a fronte, per la versione francese, il testo dell'edizione ginevrina di Robert Estienne del 1552<sup>23</sup>.

Trovato, nell'ultima parte del saggio già menzionato, si occupa delle Bibbie ginevrine e anche della versione del Nuovo Testamento del benedettino fiorentino Massimo Teofilo<sup>24</sup> (con particolare attenzione verso l'*Apologia* che il Teofilo fece della sua traduzione)<sup>25</sup>. Per quel che riguarda *toscanismo*, lo studioso intravede una risposta linguistica al Teofilo (e non solo), «reo» di aver tradotto con

---

<sup>23</sup> Cfr. Bettye Thomas Chambers, *Bibliography of French Bibles. Fifteen- and sixteenth-century french language editions of the Scriptures*, Genève, Droz, 1983 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 192), p. 167.

<sup>24</sup> Massimo Teofilo, di presunte tendenze erasmiane, pubblicò nel 1551 un *Nuovo Testamento* (Lione, [Jean Frellon]) in una più che convinta «lingua toscana» e per tale pubblicazione subì un processo dell'Inquisizione; cfr. gli studi di Leandro Perini, *Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna e su alcune figure di eretici italiani in rapporto con lui negli anni 1549–1555*, in «Nuova rivista storica», LI (1967), pp. 375–385, e di Marcella Morviducci, *Un erasmiano italiano: il fiorentino Massimo Teofilo*, in «Benedictina», XXIII (1976), pp. 89–104.

<sup>25</sup> *Apologia Overo difesa di Massimo Theophilo Fiorentino, sopra la tradozione del Nuovo Testamento in Volgare, e di tutte l'altre sacrosante scritture volgarezzate, al Christiano lettore*, in *Le semenze de l'intelligenza del Nuovo Testamento, per Massimo Theophilo Fiorentino composte e adunate* [...], Lione, 1551. Il testo è di una certa importanza dal punto di vista della storia della lingua italiana per le considerazioni sulla superiorità del toscano; importanza che già Eugénie Droz riteneva ignorata dagli specialisti italiani (cfr. Eugénie Droz, *Chemins de l'hérésie. Textes et documents*. t. II, Genève, Slatkine, 1971, p. 245).

troppo ossequio alla loquela natia<sup>26</sup> e chiosa:

la rivendicazione dell'eccellenza della lingua toscana nei volgarizzamenti si spiega bene in un benedettino umanista, che faceva o si illudeva di far parte, negli anni '50, della chiesa di Roma e che nel 1557 sarebbe divenuto, sia pure per essere subito deposto e processato, abate della Badia Fiorentina<sup>27</sup>.

In nota a questa affermazione Trovato mette in rilievo una citazione del Vergerio il quale, scagliandosi nel suo *Catalogo di libri eretici* contro gli inquisitori italiani, li accusa di assurdi criteri nell'interdizione di stampa e lettura di varie edizioni bibliche, tra le quali quella stessa del Teofilo, citato come uno di quelli «che portano ancora la cocolla, o il cappuccio, e stansi con voi»; una posizione, quella dello stesso monaco fiorentino, che, più che erasmiana, è forse da situarsi in quell'area di eclettici pensatori che non uscirono mai veramente dai ranghi ecclesiastici<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> «Il dissenso, che non sarà stato certo solo linguistico, nei confronti di iniziative ai loro occhi di compromesso come quella del Teofilo è nettissimo già nei frontespizi ginevrini del *Nuovo Testamento* in “lingua volgare italiana” pubblicato dal Crespin, e ristampato dal cuneese Giovan Luigi Pascale, nel 1555» (Trovato, *L'ordine dei tipografi*, cit., p. 62).

<sup>27</sup> Ivi, p. 155.

<sup>28</sup> Si riporta il passaggio del Vergerio citato da Trovato (ivi, p. 155, n. 37), che proviene a sua volta da Perini, *Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna e su alcune figure di eretici italiani in rapporto con lui negli anni 1549–1555*, cit., pp. 375–385 (p. 377, nota 82): «Ma un'altra vostra tiranide è qui da considerar. Le Bibbie da voi sbandite son ben XXX e i nuovi testamenti XI. Or, delle tre parti le due delle Bibbie e tutti i Nuovi Testamenti, fuori che uno o due, sono stati

Sempre a Trovato si deve l'osservazione che il Nuovo Testamento crespiano è il risultato di una revisione «in senso ‘cortigiano’» della versione neotestamentaria di Massimo Teofilo. Con esempi tratti dal libro dell'*Apo-calisse* (cap. III), Trovato mette infatti in luce una riscrittura de-toscanizante<sup>29</sup>, il cui obiettivo sembra essere soprattutto una drastica riduzione del coefficiente di letterarietà, come è riscontrabile dall'analisi di altri campioni testuali<sup>30</sup>.

---

tradotti e stampati parte in Venetia, parte in Lione, parte in Parigi, e parte in Angversa, nelle quali ritiensi tutta via la vostra religione, e sono pubblicamente stati stampati [...] con espressi consentimenti vostri [...] e alcuni di queglii che han fatto le traduttioni, portano ancora la cocolla, o il cappuccio, e stansi con voi, tra gl'altri Donno Isidoro da Chiari Vescovo di Fuligni e Donno Massimo Teofilo Fiorentino» (Pietro Paolo Vergerio, *A gl'inquisitori che sono per l'Italia. Del Catalogo di libri eretici, stampato in Roma nell'anno presente*. M.D.LIX, c. 44r–v).

<sup>29</sup> Cfr. Trovato, *L'ordine dei tipografi*, cit., p. 156 n. 38.

<sup>30</sup> Per esempio, se si esaminano alcuni versetti dei primi due capitoli del Vangelo di Matteo (1, 20–24; II, 1–4. 9–11), si conferma la stessa tendenza, sotto tutti gli aspetti linguistici, da quelli fono-morfologici a quelli sintattici e lessicali: 1. Cambiamenti fono-morfologici: passaggio da forme di futuro della 1ª coniugazione con tema *-er-* a forme con il tema *-ar-*; passaggio da forme di passato remoto della 1ª coniugazione (3ª persona plurale) con desinenza *-arono* a forme con desinenza *-orono*; passaggio da una forma di congiuntivo imperfetto della 3ª coniugazione (3ª persona singolare) con desinenza *-isse* a una forma con desinenza *-iesse*; utilizzo dell'articolo determinativo *il* invece di *lo* dopo la preposizione *per* (> *per il profeta*); 2. Cambiamenti sintattici: passaggio da una situazione con applicazione della legge di Tobler-Mussafia a una situazione di non

Due anni dopo, ancora nella città di Calvino, in una prefazione alla traduzione in «lingua toscana» dei *Commentarii o vero historie* di Jean Sleidan<sup>31</sup>, l'anonimo curatore usufruisce nuovamente del termine, in correlazione con «affettatione»:

Nel tradur dunque la presente Historia mi sono ingegnato d'imitarlo [si riferisce a J. Sleidan] ne la fedeltà de le sentenze traslatate e proprietà de le parole, lasciando da parte non solamente ogni affettatione de' fastidiosi Toscanismi [...] ma ancora fuggendo, come scogli, i vocaboli duri e disusati, che invece di render le sentenze chiare e leggiadre bene spesso le rendono oscurissime e senza gratia alcuna<sup>32</sup>.

Infine, la prefazione alla Bibbia stampata a Ginevra nel 1562, attribuita al lucchese Filippo Rustici<sup>33</sup>, riba-

---

applicazione (*turbossi* > *si turbò*; *fermossi* > *si fermò*; *adoraronlo* > *lo adorarono*); eliminazione della posposizione dell'aggettivo possessivo: *salverà il popol suò da' peccati loro* > *salvarà il suo popolo dai loro peccati*; diminuzione dei casi di ipotassi e tendenza generale alla semplificazione della sintassi; 3. Cambiamenti lessicali: passaggio da una 'toscanizzazione forzata' dei nomi propri a una maggiore aderenza al testo biblico originale (*Davidde* > *David*; *Emmanuello* > *Emmanuel*; *Gierosolima* > *Ierusalem*; etc.); *agnolo* > *angelo*; *conceputo* > *generato*.

<sup>31</sup> *Commentarii o vero Historie di Giofvanni Sleidano* [...], [Ginevra], 1557. La provenienza ginevrina è provata con saldi argomenti bibliografici da D. E. Rhodes, *La traduzione italiana dei "Commentarii" di Giovanni Sleidano*, in «La Bibliofilia», LXVIII (1966), pp. 283–287.

<sup>32</sup> *Al pio lettore*, [f. 1 v.].

<sup>33</sup> Filippo Rustici era un esponente di spicco della comunità lucchese di Ginevra. A Rustici è ormai attribuita con una certa sicurezza la traduzione della Bibbia pubblicata a Ginevra da Francesco Durone nel 1562 (cfr. Barbieri, *Le Bibbie italiane*, cit., pp. 352–357).

disce le medesime affermazioni («affettatione» e «toscanismi» compresi), aggiungendo la rinuncia a qualsivoglia scelta di stile e, in clausola, l'invettiva contro la «volgar lingua boccacesca»; qui si riporta la chiusa:

Imperoché havendo lasciati da parte tutti i mal composti et importuni toscanismi, ci siamo contentati senza obligarci a le strette e superstitiose regole de la volgar lingua, di seguitare un parlare e stile comune e vario ancora, tanto ne le voci quanto ne l'ortografia, da molti e diversi però hoggi usitato et accettato, e ciò per satisfare a i varii gusti che d'ogni hora si ritrovano. Per il che le delicate orecchie in questo ci perdoneranno, e spetialmente quelli che, obligati e come havendo giurato ne le parole di qualche maestro non usciriano un tantino da le strette regole di quello, ancora che superstitiose e poco grate si ritrovino appo di molti. Imperoché non facciam poco conto, anzi riputiamo di grande importanza che nel tradur la santa Scrittura si debba usare ogni semplicità e facilità di parole e frase per darla bene ad intendere a le persone semplici, sì come noi ci siamo sforzati di fare, senza far gran distintione tra l'alto o basso stile e mediocre, e lasciando l'affettationi e toscanismi a quelli che si metteno a ridurre i libri profani ne la volgar lingua boccacesca<sup>34</sup>.

Se l'accezione del termine non è perfettamente e semanticamente circoscrivibile, appare però chiaramente la sua valenza negativa. Vale la pena di prendere in considerazione il relativo incremento dell'utilizzo di *toscanismo* e, per altro, destinato, in un caso, non a una traduzione biblica, ma a un volgarizzamento di un'opera storica, e le coordinate di tempo e luogo entro cui si verifica, cioè tra il 1555 e il 1562 a Ginevra, quando l'autorità di Calvino è al suo

---

<sup>34</sup> f. 6 v.

culmine, con un controllo pressoché capillare di ogni attività pubblica (e non solo). Del resto, anche se all'interno della tipografia del Crespin qualcuno avesse voluto chiarire la differente qualità linguistica che si offriva rispetto al prodotto fiorentineggiante, sembra comunque degno di nota che *toscanismo* sia stato riutilizzato anni dopo in un testo non biblico e, ancora più tardi, nella Bibbia del 1562, quando ormai il volgarizzamento del Teofilo non doveva essere molto concorrenziale, soprattutto per la caduta in disgrazia del suo traduttore<sup>35</sup>.

Occorre poi ricordare, con Riccardo Tesi, che si situa proprio attorno alla metà del Cinquecento, per il fondamentale termine *barbarismo*,

il momento critico in cui avviene il superamento della stretta accezione grammaticale tardo e mediolatina (*barbarismus* = 'uso scorretto di parole latine') e il recupero del secondo significato del termine ('uso di forestierismi') [...]. Intorno a questo discrimine cronologico si pongono infatti testimonianze significative circa l'allargamento semantico di *barbarismo*, impiegato a partire da questo momento in relazione all'uso di voci straniere

<sup>35</sup> Teofilo sarà infatti processato nel 1557 (cfr. Perini, *Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna*, cit., p. 379, n. 90, dove si cita un passo tratto da Mariano Armellini, *Additiones et correctiones Bibliothecae Benedictino Casinensis* [...], primae partis, Foligno, 1735, p. 70). Da notare che il *Nuovo Testamento* del Teofilo avrà ancora due edizioni (che sono nella fattispecie solo due ristampe di quella del 1551, con alcuni ritocchi editoriali), ma entrambe non riporteranno più il nome del benedettino: una uscita nel 1556 (cfr. Edoardo Barbieri, *Le Bibbie italiane*, cit., pp. 341–343) e un'altra nel 1565 (cfr. *ibid.*, p. 363).

re (e non solo limitatamente al loro uso in contesti latini)<sup>36</sup>.

Quindi, durante un periodo cruciale della «speculazione retorico-grammaticale di metà Cinquecento», il sostantivo *toscanismo*, come *barbarismo*, sebbene in uno spazio geocronologico limitato, ritorna in auge, a indicare un'inserzione estranea nel corpo della lingua.

Di fatto a Ginevra (a eccezione della ripulitura linguistica – non insistente, per la verità – del Nuovo Testamento di Teofilo) la prassi scrittoria era lontana dalle intenzioni proclamate in frontespizi e prefazioni, in linea con una prosa, se non rigorosamente bembiana, certo toscanizzante e non immune dalle mode letterarie contemporanee<sup>37</sup>.

### 7.3.3.2.

Negli stessi anni si ha un'altra attestazione di *toscanismo* (al plurale e, a mia conoscenza, mai segnalata ai fini lessicografici), risalente al 1556 e proveniente da un'edizione dell'*Orlando Furioso* di Ariosto curata da Girolamo Ruscelli. Come ha scritto Paolo Procaccioli, in quel periodo Ruscelli contribuiva a un'«editoria che tendeva a rispondere alle esigenze di affinamento soprattutto linguistico del nuovo lettore»<sup>38</sup> grazie a edizioni di classici, corredate da

<sup>36</sup> Riccardo Tesi, *Per la storia del termine barbarismo*, in «Lingua nostra», LXI, 1–2 (2000), pp. 1–25 (la citazione è a p. 14).

<sup>37</sup> Si veda a questo proposito: Pierno, *La Parola in fuga*, cit., pp. 47–63.

<sup>38</sup> Paolo Procaccioli, *Ruscelli, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017, pp. 282–286.

commenti e annotazioni e, più tardi, con opere teoriche. L'occorrenza si trova in un paragrafo di estremo interesse che sembrerebbe attribuire a *toscanismo* un'accezione squisitamente metalinguistica, indicando con tale termine l'inserzione nella lingua (presumibilmente italiana) di un elemento proprio del Toscano considerato in quanto dialetto:

Si come i Greci, et principalmente gli Attici, hanno alcune proprietà nella lingua loro di aggiungere alcune o sillabe, o lettere, o parole, che in se stesse non importano cosa alcuna nella sentenza, ma sono per un certo vezzo o vaghezza et gli dicono atticismi, così n'ha la lingua nostra alcuni alla stessa somiglianza che essendo dialetto o proprietà della nativa favella toscana potrebbero convenevolissimamente dirsi toscanismi, chi pur volesse far nascere proportionatamente una voce sola che sola gli rappresentasse<sup>39</sup>.

Un paio di anni dopo Ruscelli riutilizza il termine in un altro interessante brano, nel vocabolario d'appendice del suo trattato intitolato *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana*:

*Badia*, dicono in vece d'*Abbadia*, più per affettazione, che per Toscanismo<sup>40</sup>.

Qui l'uso "affettato" è distinto da quella che potrebbe essere una particolarità del toscano.

#### 7.3.4.

Come accennato sopra, Serenella Baggio, grazie a un esame della gram-

matica di Scipione Lentolo, intravede una nuova prospettiva semantica per *toscanismo*. Baggio parte da lontano, riprendendo innanzitutto i testi ginevrini (e non solo), nonché gli studi che se ne sono occupati, scorrendo (ma non sempre e non sempre con convinzione) nell'imitazione della lingua del Boccaccio l'obiettivo polemico del sostantivo circolante nelle stampe italiane pubblicate nella città lemanica e trovando una conferma per tale ipotesi nei *Praecepta* lentoliani.

Andiamo però con ordine. Riassumendo i miei lavori e quelli di Trovato sui peritesti ginevrini, la studiosa afferma:

In questi testi programmatici, tutti stampati a Ginevra e in anni molto vicini, tutti legati al calvinismo militante, com'è stato notato da Pierno, ricorrono termini (*affettazione*, *toscanismi*, *lingua boccacesca*) che marcano precisamente una posizione particolare, "ginevrina", nei confronti della questione della lingua<sup>41</sup>.

In realtà, il sottoscritto (con le dovute precauzioni) si era limitato a ipotizzare una possibile «riflessione locale»<sup>42</sup> (ossia a Ginevra) sulle questioni linguistiche, riflessione che si traduceva in accenni circoscritti e frammentari.

Mi pare si possa cominciare con un'osservazione, penso, condivisibile: gli esuli *religionis causa* non sembrano intenzionati a discutere di dati linguistici e, probabilmente, non ne avevano le competenze; *toscanismo* era certo un termine riconosciuto,

<sup>39</sup> *Orlando furioso di M. Lodovico Ariosto, tutto ricorretto, et di nuove figure adornato* [...], Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1556, p. 131.

<sup>40</sup> *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana* [...], Venezia, Sessa, 1558, p. 633.

<sup>41</sup> Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 301.

<sup>42</sup> Pierno, *La Parola in fuga*, cit., p. 28.

utilizzato (come l'aggettivo *affettato*, del resto), ma da collocarsi in un orizzonte più ampio dell'uso della lingua, venato da chissà quali conoscenze dei testi del dibattito in corso e, soprattutto, indirizzato a interlocutori religiosi. Non sarei quindi propenso a rilevare una "programmaticità" di dichiarazioni che affioravano, di tanto in tanto, in un frontespizio o in una prefazione; e non sono nemmeno d'accordo col fatto che queste esprimessero una "precisa posizione" nel gran dibattito contemporaneo.

Innanzitutto, si può pensare che la traduzione (e il frontespizio) del *Nuovo Testamento* del 1555, la prima versione biblica italiana prodotta in territorio calvinista, dovesse fare attenzione a non irritare le autorità locali, soprattutto se (come ho altrove ipotizzato) l'autore dell'operazione sia stato Lattanzio Ragnoni, ministro zelante e ossequioso nei confronti dell'*establishment* calvinista<sup>43</sup>: un «pacte»<sup>44</sup> implicitamente stipulato con l'attenta censura del riformatore piccardo e degli organi che da lui dipendevano. La ripulitura anti-fiorentineggiante e anti-letteraria del testo del Teofilo, nemmeno troppo sistematica<sup>45</sup>, sembra poi, viste le circostanze, un atto dovuto: occorre una traduzione per la comunità italiana e, vista l'inaffidabilità di quelle passa-

te, la soluzione più economica consisteva nel riprendere la versione più recente (e, probabilmente, la più accettabile), rispolverandone la lingua ed eliminando il più possibile forme che richiamassero velleità letterarie e toscanizzanti.

Come poi già osservato sopra, le altre occorrenze di *toscanismo* appaiono come un adeguamento formale, secondo un codice linguistico consonano ai bisogni ambientali, ma, di fatto, con poca attenzione a una coerenza anti-toscanista nella lingua dei testi pubblicati.

Insomma, una prima impressione, valida ai fini di una definizione, è che ci fosse una percezione generale del termine, che, da una parte, assimilava le ostilità verso dettami vagamente tosco-fiorentini, probabilmente bembiani (di un Bembo anche cardinale), dettami colpevoli di artifici retorici incompatibili con l'estetica calvinista<sup>46</sup>; dall'altra, tale percezione non

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, pp. 77–92.

<sup>44</sup> Cfr. Philippe Lejeune, *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil, 1975 e Umberto Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1979.

<sup>45</sup> Cfr. Pierno, *La Parola in fuga*, cit., pp. 77–79.

<sup>46</sup> In vari brani delle opere di Calvino si contesta la retorica dell'estetica e si esalta la semplicità della narrazione biblica (rigorosamente da osservare in caso di volgarizzamento); argomento non secondario nella visione calvinista, secondo la quale l'essenzialità dello stile era elemento non trascurabile nel ricercato modello di equilibrio e *medietas* a cui doveva ispirarsi l'uomo riformato. Si vedano gli esempi riportati da Mario Richter, *Jean de Sponde e la lingua poetica dei protestanti nel Cinquecento*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1973, pp. 169–177 e il monumentale studio di Olivier Millet, *Calvin et la dynamique de la parole. Étude de rhétorique réformée*, Genève, Slatkine, 1992; sebbene un po' datato, si può vedere anche Léon Wencelius, *L'esthétique de Calvin*, Genève, Slatkine, 1979 (prima edizione: Paris, 1937).

doveva prescindere dalle cautele verbali da adottare nei confronti dei serrati controlli locali. Un'accezione larga a cui, di volta in volta, era aggiunta una sfumatura supplementare (come nel caso dell'allusione alla *lingua boccaccasca*<sup>47</sup>), non risolutiva in termini semantici, ma pur sempre vagamente indicativa. In queste poche e saltuarie espressioni metalinguistiche risulta dunque, a mio avviso, difficile intravedere una posizione omogenea precisa o un progetto ideologico comune; ancor più difficile mi pare che vi si possa rilevare con certezza un ruolo antiboccaccista.

Non è complessivamente il parere di Baggio, la quale, a riprova, elabora un articolato ragionamento che, per quanto possibile, vorrei ripercorrere (e poi discutere) qui di seguito, sperando di non tradirne il senso.

In primo luogo, dato per scontato, nei peritesti ginevrini, un «obiettivo polemico di quell'antitoscanismo ostile ai boccacismi»<sup>48</sup>, la studiosa si prefigge di meglio definire il boccaccismo osteggiato. Per far questo sono messi a confronto i due traduttori biblici (di campo, diciamo, non propriamente ortodosso) che, in ordine di tempo, avevano preceduto il *Nuovo Testamento* del 1555, Brucioli e Teofilo, valutando l'uso fatto del certaldese e individuando nella ver-

sione del benedettino il bersaglio dei *toscanismi* ginevrini. Della traduzione di Teofilo si è già detto; quella, più celebre, di Antonio Brucioli<sup>49</sup>, umanista fiorentino, fuoriuscito a Venezia, appare, per la prima volta, negli anni Trenta del Cinquecento e conoscerà un discreto successo di ristampe<sup>50</sup>.

Sulla scorta dei già citati lavori di Trovato in cui si prende in esame la revisione che il traduttore del '55 aveva operato sul testo di Teofilo, di un saggio di Ivano Paccagnella dedicato alla lingua del Brucioli<sup>51</sup> e di uno

<sup>47</sup> Lo stesso aggettivo *boccaccasca* poteva rappresentare un concetto stilistico ampio, alludente a un elaborato quanto vago, per dirla alla Bembo, «corpo delle composizioni» (*Prose* I, 18) e non a stilemi e fenomeni sintattici esatti della lingua del certaldese.

<sup>48</sup> Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 301.

<sup>49</sup> Per una bibliografia su Antonio Brucioli (Firenze, 1487 – Venezia, 1556) cfr. il catalogo esaustivo di Giorgio Spini, *Bibliografia delle opere di Antonio Brucioli*, in «La Bibliofilia», XLVI (1940), pp. 129–181; a questo può affiancarsi, a firma dello stesso Spini, il volume *Tra rinascimento e riforma: Antonio Brucioli*, Firenze, La Nuova Italia, 1940. Si veda poi la voce *Brucioli (del Bruciolo)*, Antonio compilata da Robert N. Lear, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. XIV, 1972, pp. 480–485, sebbene, come osserva Rozzo, vi si possano riscontrare diversi errori (cfr. Pier Paolo Vergerio, *Scritti capodistriani e del primo anno dell'esilio*, a cura di Silvano Cavazza e Ugo Rozzo, vol. II, *Il catalogo de' libri (1549)*, a cura di Ugo Rozzo, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, 2010, p. 35n). Un agile ed efficace profilo biografico è stato stilato da Davide Dalmas, *Antonio Brucioli*, in *Fratelli d'Italia*, a cura di Lucia Felici, Torino, Claudiana, 2011, pp. 19–26. Rimane inoltre fondamentale l'interpretazione dell'attività letteraria brucioliana di Carlo Dionisotti, *La testimonianza del Brucioli*, in Id., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 193–226.

<sup>50</sup> Brucioli, per i tipi veneziani di Giunta, nel 1530 aveva pubblicato il *Nuovo Testamento* e, due anni dopo, la traduzione dell'intera *Bibbia*, l'inizio di una lunga serie di edizioni di volgarizzamenti.

<sup>51</sup> Ivano Paccagnella, *La «Bibbia Brucioli»*. Note linguistiche sulla traduzione del

di Daniele D’Aguanno sulle varianti lessicali nei volgarizzamenti biblici cinquecenteschi<sup>52</sup>, viene delineata una contrapposizione abbastanza marcata:

Antonio Brucioli appare più vicino alla lingua viva dell’uso, quindi ad un’accezione di lingua abbastanza simile ad una Umgang(s)sprache transclassista, che, per sua naturalezza, gli esce come fiorentino idiomatico. Massimo Teofilo, invece, è un umanista, sui due versanti del latino e del volgare [...]. Il Boccaccio del Brucioli quindi non è quello del Teofilo [...]. Al Boccaccio vivo del Brucioli si oppone quello grammaticalizzato e arcaizzante del Teofilo<sup>53</sup>.

Si osserva poi che i due traduttori possiedono

due stili traduttivi diversi, letterale quello del Brucioli, a senso quello del Teofilo, con effetti sulla maggior naturalezza della sintassi del secondo. Ma sono emerse anche le differenze di registro riguardanti la varietà di fiorentino adottata<sup>54</sup>.

Quest’ultima affermazione allude ad alcune differenze di lessico: «riboboli in Brucioli», mentre in Teofilo appaiono citazioni d’autore dai grandi trecentisti<sup>55</sup>. Baggio poi

---

«Nuovo Testamento» del 1530, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, vol. II, Padova, Editoriale Programma, 1993, pp. 1075–1087.

<sup>52</sup> Daniele D’Aguanno, *Varianti lessicali delle Bibbie cinquecentesche*, in *Lingue e testi delle riforme cattoliche in Europa e nelle Americhe (secc. XVI–XXI)*. Atti del Convegno internazionale (Università di Napoli “L’Orientale”, 4–6 novembre 2010), a cura di Rita Librandi, Firenze, Cesati, 2012, pp. 201–250.

<sup>53</sup> Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 301.

<sup>54</sup> Ivi, p. 302.

<sup>55</sup> Baggio riprende un’osservazione, in realtà dai toni meno perentori, di D’Aguanno:

sembra trarre una prima conclusione:

La prosa di Teofilo è arcaizzante nella morfologia, quanto moderna nella sintassi, e ciononostante non sfugge al reimpiego di figure sintattiche boccacciane (osservanza della Tobler–Mussafia, costruzioni arcaizzanti della sintassi dei verbi, latinismi sintattici). I due traduttori, pur così diversi, condividono la convinzione nell’accessibilità della prosa narrativa del Boccaccio per un pubblico dilatato diatopicamente e diastraticamente, italiano e socialmente medio<sup>56</sup>.

Segue poi un richiamo a un altro saggio di D’Aguanno (più recente, del 2017)<sup>57</sup> di cui Baggio riassume le varie osservazioni lessicali (soprattutto volte a mettere in luce le scelte di Teofilo rispetto alle traduzioni precedenti e rispetto al vocabolario della traduzione del ’55) e deducendone che i toscanismi del frontespizio del Nuovo Testamento crespiniiano siano identificabili nel lessico trecentesco utilizzato dal benedettino, al quale viene però riconosciuta una sintassi tendente a un’espressione chiara e comprensibile<sup>58</sup>.

Partirei dal solito dato o, meglio, dalle solite domande: quali erano gli interessi letterari e quali le competenze in materia di chi, a Ginevra, aveva preso in mano le traduzioni di Brucioli o del Teofilo (o addirittura del Ma-

---

«[Brucioli] coglie a volte il ribobolo» (D’Aguanno, *Varianti lessicali delle Bibbie cinquecentesche*, cit., p. 248).

<sup>56</sup> Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., pp. 302–303.

<sup>57</sup> D’Aguanno, *Massimo Teofilo, traduttore del Nuovo Testamento*, in «Lingua e stile», LII (2017), pp. 49–85.

<sup>58</sup> Cfr. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 303.

lerbi)? Poteva un lettore individuare con precisione le varie inserzioni lessicali e le imitazioni stilistico-sintattiche dei grandi autori trecenteschi? Oppure poteva solo riconoscere un certo grado di letterarietà di impronta toscano-fiorentina?

Riprendiamo gli elementi-chiave del ragionamento di Baggio. Innanzitutto, la contrapposizione tra, da una parte, un Brucioli veicolante un fiorentino idiomático e “colloquiale” (se si prende alla lettera la definizione tedesca di «Umgang(s)sprache») e, dall'altra, un Teofilo umanista, propenso a un fiorentino più letterario e arcaico.

La lingua utilizzata dal Brucioli nella sua traduzione biblica è difficilmente liquidabile come un semplice fiorentino idiomático, tanto dal punto di vista sintattico e stilistico, quanto anche, tutto sommato, dal punto di vista lessicale. Il ricorso al ribobolo fiorentino si inserisce in una prospettiva più ampia, fatta di inserzioni lessicali latineggianti (soprattutto di ispirazione erasmiana), di grecismi, di ornati sintattici, etc.<sup>59</sup>

Brucioli esibisce certo una scelta

<sup>59</sup> Cfr. D'Aguzzo, *Varianti lessicali delle Bibbie cinquecentesche*, cit., pp. 210–227; Baggio, sempre sulla scia del lavoro di D'Aguzzo, menziona la revisione che il domenicano Zaccheria da Firenze aveva fatto della versione neotestamentaria brucioliana (nel 1536, sempre per Giunta), insistendo sul fastidio del frate per il linguaggio popolare usato dall'umanista. Zaccheria, come nota D'Aguzzo (p. 221), conserva in realtà diversi vocaboli fiorentini inseriti dal Brucioli, cambiandone ogni tanto qualcuno (come il caso di *loppa* > *paglia* [ma qui D'Aguzzo nota anche la precisione dell'umanista per un termine più vicino al greco d'origine] o *mazza* > *verga*).

di fiorentinità non collimante con la codificazione bembiana, «più popolare» (come scrive Paccagnella)<sup>60</sup>, ma persegue pur sempre l'ideale linguistico di un modello fiorentino «de' nobili e qualificati cittadini» (poco «transclassista», per la verità)<sup>61</sup>. La partecipazione alle riunioni degli Orti Oricellari (dove, oltre al Machiavelli, il Brucioli aveva frequentato altri letterati di calibro, come il Tolomei) e la convergenza sulla proposta machiavelliana (non immune da divergenze nell'uso) sono elementi che mostrano un'adesione a un preciso progetto politico-linguistico, con idee di un'educazione al volgare scritto (tramite la lettura di traduzioni delle Scritture) promossa già nella prima edizione dei *Dialogi* (1526) e proposta dal personaggio di Gianiacopo Leonardi come una delle riforme determinanti (e squisitamente laiche) per costituzione della Repubblica:

[...] ma io vorrei ancora che dal datore delle leggi si ordinasse a maggiore perfezione di tale divino ufficio e universalmente

<sup>60</sup> Paccagnella, *La «Bibbia Brucioli»*, cit., p. 1080.

<sup>61</sup> Le dichiarazioni della dedicatoria premezza alla Bibbia pubblicata nel 1532 per i tipi di Giunta, in cui si esalta una lettura per tutti i membri della contemporanea società, pagano innanzitutto il pegno alle visioni idilliache espresse da Erasmo da Rotterdam nella *Paraclesis* e, soprattutto, nelle *Paraphrases in Novum Testamentum*. Negli anni Brucioli avrebbe ben delineato le sue idee in materia sociale, stabilendo una chiara gerarchia in cui i “mediocri” sono rappresentati principalmente dai “mercantanti” (cfr. Pierno, *Il modello linguistico decameroniano nel pensiero dell'umanista Antonio Brucioli. Un'analisi di peritesti*, in «Margini. Giornale della dedica e altro», VI (2012), pp. 1–14).

de' cittadini che in cambio di tanti monisteri e conventi [...] nella nostra repubblica si costituissero per i giovani, e cinque e sei per le giovani, dove ogni giorno una lezione delle sacre lettere nella materna lingua si leggesse [...]<sup>62</sup>.

La traduzione (dei testi biblici, ma non solo) rappresentava per Brucioli un fatto imprescindibile per la diffusione della cultura, come intermediazione dei misteri divini, del rapporto tra verità universale e linguaggio e volgari nazionali<sup>63</sup>. Progetto in cui s'inserisce il perseguimento della diffusione del volgare che, qualche anno dopo, sarà dichiaratamente basato sul fiorentino del Boccaccio, soprattutto grazie all'edizione decameroniana del '38 corredata da un glossario per coloro «che Toscani non sono» e stampata per i tipi dell'editore veneziano Giolito. Brucioli crede nell'insegnamento e nella circolazione di una lingua ritenuta intrinsecamente perfetta nelle sue strutture, aperta ai modelli trecenteschi e di estrema utilità civile, necessaria alla costruzione, tramite la retorica, della società degli uomini<sup>64</sup>. In questa prospettiva si situa dunque anche il glossarietto d'ap-

pendice; certo, non sono da escludere gli aspetti editoriali dell'operazione giuntiana (ossia il tentativo di raggiungere un largo pubblico di lettori offrendo un'alternativa alle edizioni "elitarie"), ma renderli esclusivi, astraendoli da un preciso e programmatico contesto ideologico e politico, mi pare leggermente riduttivo<sup>65</sup>.

Che Teofilo fosse l'avversario bersagliato dagli strali anti-toscanistici (almeno quelli scagliati dal frontespizio crespiniiano del '55) è, come si è visto, ipotesi non nuova e di una certa affidabilità; diversa è invece la prospettiva secondo la quale Teofilo venne individuato come il promotore di un fiorentino arcaico e boccaccista.

Il benedettino, come si è già detto, adotta una prosa scorrevole, tendente alla chiarezza del ragionamento, poco accostabile a quella boccacciana; le forme morfologiche individuate come arcaismi (l'articolo *il*, il pronome *nino*, la desinenza *-a* della I pers. sing. dell'imperfetto) non appaiono poi elementi determinanti<sup>66</sup>; in termini

<sup>62</sup> Antonio Brucioli, *Dialogi*, a cura di Aldo Landi, Napoli-Chicago, Prismi, 1982, p. 201 (*Dialogo VII. Delle leggi della Repubblica*).

<sup>63</sup> Cfr. Paccagnella, *La «Bibbia Brucioli»*, cit., p. 1078 (n. 15).

<sup>64</sup> «Quanta forza habbia sempre avuto la virtù del bene dire? [...] se non che il vigore delle persuasioni bene dichiarate et dette hanno già avuto forza di comporre gli animi rozzi et efferati et con la dolcezza delle accomodate parole, tirargli alla civiltà, onde dipoi ne sieno state edificate le città et poste le leggi et ridotti gli humani alla moderatione», scrive Brucioli nella dedicatoria indirizzata ad Alvisia Gonzaga.

<sup>65</sup> È quello che si desume dal discorso fatto da Baggio (cfr. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 302), la quale, anche in questo caso, legge il lavoro brucioliiano in una prospettiva di opposizione al recupero arcaizzante del Boccaccio fatto dalle grammatiche contemporanee. Tuttavia, occorre anche tener conto del fatto che, negli stessi anni (Quaranta e Cinquanta), l'umanista avrebbe perseguito nel suo progetto di traduzioni e di mediazione lessicale della lingua toscana: le varie traduzioni di Aristotele; della *Storia naturale* di Plinio; le edizioni di Petrarca, con annotazioni lessicali; la traduzione del *Trattato della sfera* (nel 1543), con glossario, etc.

<sup>66</sup> Segnalati da Baggio (p. 303) e che rispecchiano sicuramente abitudini scritte equiparabili a quella di altri intellettuali contemporanei, basata sui classici in generale e

di lessico si è di fronte a termini talvolta ritrovabili nel *Decameron*, che sembrano tuttavia selezionati perché attualizzanti ed espressivi, compatibili con la trasparenza idiomantica adottata sul piano sintattico e, soprattutto, in sintonia con una lessicografia cinquecentesca di riferimento, specialmente l'Alunno<sup>67</sup>.

Il quadro complessivo non sembra dunque fare del Teofilo un bersaglio chiaramente boccaccista, ma, probabilmente, il rappresentante di una certa fiorentinità (che poteva essere anche letteraria); fiorentinità rivendicata dal monaco stesso nell'*Apologia* redatta per accompagnare e difendere la sua traduzione e in cui alla lingua utilizzata (e definita ora toscana, ora fiorentina, con una certa elasticità terminologica) veniva riconosciuto un intrinseco statuto di bellezza e linearità<sup>68</sup>.

### 7.3.5.

Come si è detto sopra, l'apporto originale e principale del saggio di Baggio, volto a fornire una migliore comprensione semantica di *toscanismo*, consiste nell'analisi di alcuni passi della grammatica stesa da Scipione Lentolo, carmelitano originario di Napoli e invisibile alle autorità inquisitoriali<sup>69</sup>.

---

mediata dai testi normativi in circolazione fin dagli inizi del XVI secolo (cfr. Pierno, *La Parola in fuga*, cit., p. 76n).

<sup>67</sup> Cfr. D'Aguanno, *Massimo Teofilo, traduttore del Nuovo Testamento*, cit., pp. 66-69.

<sup>68</sup> Una semplice scorsa alle pagine dell'*Apologia Overo difesa di Massimo Theofilo Fiorentino*, cit., conferma l'insistenza e la ricorrenza questa convinzione.

<sup>69</sup> Lo studio principale su Lentolo è fornito da Emanuele Fiume, *Scipione Lentolo 1525-*

Arrivato a Ginevra nell'aprile 1559 grazie a una fuga rocambolesca, Lentolo, nell'ottobre dello stesso anno, fu poi inviato a esercitare il ministero nelle valli valdesi fino alla chiamata a Monte di Sondrio (nel marzo 1567) e da dove passò poi all'agognata sede di Chiavenna, a fine agosto dello stesso anno. Prima di Monte di Sondrio ebbe ancora il tempo di un secondo soggiorno ginevrino (durante i primi mesi del '67), dove si guadagnò da vivere insegnando la lingua italiana e dove ebbe modo di mettere insieme il materiale didattico che sarebbe poi confluito negli *Italices grammatices Praecepta*, la cui prima edizione (stampata da Jean Crespin) risale al 1567<sup>70</sup>; l'opera, ristampata fin verso la metà del Seicento, ebbe un enorme successo editoriale e venne riadattata anche per il pubblico tedesco, francese e inglese<sup>71</sup>.

Nella premessa che segue la dedicatoria (intitolata *Candido lectori*)

---

1599, "*Quotidie laborans evangelii causa*", Torino, Claudiana, 2003; si può anche consultare la voce compilata da Simonetta Adorno Braccesi (*Lentulo [Lentolo], Scipione*) per il *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. LXIV, 2005, pp. 380-384. Notizie sulla vita (non sempre precise) e, soprattutto, sulla grammatica di Lentolo si trovano nel volume di Paolo Buzzoni, *I praeepta di Scipione Lentulo e l'adattamento inglese di Henry Grantham, Valmartina*, Firenze, Valmartina, 1979.

<sup>70</sup> *Italicae grammatices praeepta ac ratio. In eorum gratiam qui eius linguae elegantiam addiscere cupiunt [...]* Scipione Lentulo neapolitano non tam authore quam collectore, [Ginevra], Jean Crespin, 1567.

<sup>71</sup> Cfr. Buzzoni, *I praeepta di Scipione Lentulo*, cit., pp. 105-106, dove è stilato un elenco delle edizioni originali, dalla *priniceps* a una stampa tedesca del 1650.

Lentolo racconta che le radici del suo lavoro affondano nei mesi vissuti a Ginevra; come si è appena detto, si tratta probabilmente del secondo, brevissimo periodo, risalente al 1567, dopo l'abbandono delle valli valdesi e prima della chiamata a Monte di Sondrio<sup>72</sup>: Lentolo aveva impartito lezioni di italiano a due nobili francesi, a un inglese e verosimilmente a Cristoforo<sup>73</sup>, figlio dell'Elettore del

<sup>72</sup> Cfr. Fiume, *Scipione Lentolo 1525–1599*, cit., p. 111. Improbabile la datazione offerta da Giampaolo Zucchini, che sembra voler far risalire la stesura dei *Praecepta* al primo periodo ginevrino di Lentolo, più precisamente al 1559: il napoletano li avrebbe scritti in un mese, ospite di Celso Martinengo, che però era morto nel 1557 (cfr. Giampaolo Zucchini, *Scipione Lentolo pastore a Chiavenna. Notizie dal suo inedito epistolario (1567–1599)*, in *Riforma e società nei Grigioni*, cit., pp. 109–127; l'informazione è a p. 110 della nota 1). Il dato non è ritrovabile nell'*Introduzione* di Enea Balmas, in *Histoire mémorable de la guerre faite par le Duc de Savoye contre ses subjectz des Vallées*, testo originale con versione italiana a fronte, a cura di Enea Balmas e Vittorio Diena, Torino, Claudiana, 1972, sebbene quest'ultima sia citata da Zucchini come fonte per la vita di Lentolo. Baggio (p. 308) accetta invece questa datazione. La questione cronologica dell'insegnamento che avrebbe fatto da supporto alla redazione dei *Praecepta*, come vedremo, non è anodina, tanto da un punto di vista storico tanto da quello delle possibili e non dichiarate fonti utilizzate dal Lentolo stesso.

<sup>73</sup> Curiosamente Baggio (p. 315, n. 45) ritiene che l'allievo di Lentolo fosse stato il padre, lo stesso principe elettore Federico III e, questo, sulla base di una coincidenza lessicale tra il titolo e l'incipit della dedicatoria (*Praecepta*, p. 5): «Illustrissimi atque Piissimi Principis Frederici Electoris, et caetera, Palatini Filio D. Christophoro Comiti Palatino Rheni, et Ducis Bavariae, et caetera, Domino meo clementissimo [...] Ut tibi dicarem, Princeps Illustrissimus,

Palatinato, soggiornante a Ginevra per i suoi studi:

---

hanc meam lucubratiunculam [...]»; si noti che l'interlocutore alla seconda persona singolare doveva essere sicuramente a Ginevra, a lezione dal Lentolo, come si legge più sotto: «tu ibidem eras». Si è detto che siamo molto probabilmente intorno al 1567; ora, pare difficile che Federico III, principe elettore dal febbraio 1559, andasse a prendere lezioni d'italiano a Ginevra. Se anche volessimo accettare che quell'insegnamento risalga al 1559, ci si troverebbe comunque di fronte a qualche stranezza: Lentolo era arrivato in aprile mentre Federico era stato chiamato a reggere il Palatinato qualche mese prima e, dunque, difficilmente avrebbe fatto un *détour* ginevrino per imparare un'altra lingua. Del resto, a mia conoscenza, non vi sono citazioni di questo soggiorno. C'è invece almeno una testimonianza del fatto che il figlio Cristoforo aveva risieduto a Ginevra nel 1567, proprio per ragioni di studio. Lo si legge in una lettera che lo stesso Federico scrive al duca Cristoforo di Württemberg, da Heidelberg, il 20 maggio 1567: il principe, informato dei movimenti del duca di Savoia (sempre pronto ad attaccare Ginevra), scrive di aver mandato dei servitori proprio nella cittadina lemanica per via del fatto che il «geliebten sohn herzog Christof» si trovava laggiù «im studio» (cfr. *Briefe Friedrich des Frommen Kurfürsten von der Pfalz mit verwandten Schriftstücken*, a cura di August Kluckhohn, vol. II (1567–1572), Braunschweig, C. A. Schwetschke, 1870, pp. 46–47, lettera n. 414). Il fatto che Lentolo abbia utilizzato il titolo di «princeps» per il conte Cristoforo (figlio del principe), non deve stupire, si tratta di un onore verbale non inconsueto. A questo proposito si prenda, per esempio, il quasi contemporaneo incipit della dedicatoria che il Vergerio pone in una delle sue ultime fatiche, la *Risposta del Vergerio in quattro libri divisa. Ad una invettiva di fra Ippolito Chizzuola da Brescia scritta contra la propria dottrina di Giesu Christo, contra le chiese di Germania reformate, contra i lor Prencipi e Ministri* (1565): «All'illustrissimo e eccellentissimo prencipe e signor, il signor Cristoforo Radzvillo Duca di Olica e Niesvesch, Conte di Sckdloviez [...]» (f. A 2r).

Caeterum qua occasione ductus hanc rem aggressus fuerim, paucis explicabo. Etenim quum essem Genevae, petierunt a me duo Galli nobiles, necnon Anglus unus, ut eos Italicam Grammaticen docerem: siquidem uniuscuiusque linguae cognitionem consequi facile quivis poterit, ubi eiusdem Grammaticen recte tenebit.

Proprio per la sua natura schiettamente pragmatica, la grammatica di Lentolo mostra un'attenzione particolare per la pronuncia, indicando gli accenti tonici, distinzioni vocaliche e alcune opposizioni fonologiche. Da un punto di vista delle regole la necessità pedagogica era stata risolta selezionando regole tratte da alcuni degli autori grammaticali più importanti e cercando di trasmettere le informazioni essenziali senza infliggere spiegazioni troppo articolate o difficili ai propri lettori/allievi:

Hinc igitur factum est, ut in eorum gratiam ex Ludovico Dulci, Bembo, ac quibusdam schedis doctiss<imi> viri Ludovici Castelvetri, haec colligerem. Neque tamen in horum verba adeo iuravi, ut plerunque meum iudicium non sim secutus. Quod absit, ut arrogantia fecerim, quasi voluerim me illis vel comparare, vel praeponere: sed nemo negabit, qui omnia diligenter perpenderit, hosce nonnumquam morosiores esse in huiusmodi parvis rebus tractandis, ac Hetruscorum dialecto magis addictos, quam linguae copia, simplicitas, et fortassis elegantia quoque posscere videatur. At quod non praelegerim eis vel Dulcis observationes, vel *Prosas*, ut ipse vocat, Bembi, illud fuit in causa: nempe id non potuisse fieri, nisi summa cum discentium difficultate, ac longissimo temporis intervallo. Nam, ut non solum semel, sed iterum, atque tertio sum expertus, subinde altero verbo ipsi haerebant, ac consistendum erat: adeo ut non modo rei grammaticae difficultates subire eos oporteret, verum intelligendi quoque verba, quibus Scriptores illi in explicanda arte utebantur, eis penitus igno-

ta. Quo igitur faciliore itinere eos ducerem, praecepta colligebam, ac quotidie paginis aliquot scriptis ad eos deferebam: ut ita nihil praeter quod omnino discendum erat, eis praeponeretur, ne multitudo rerum non multum ad institutum iter facientium, eos ab incepto deterreret.

Come detto, i *Præcepta* risalgono al 1567, con datazioni oscillanti tra l'inverno e la primavera di quell'anno. La versione definitiva, tuttavia, tenendo anche conto della data posta in clausola alla dedicatoria, sembra essere stata fornita solo a ridosso della pubblicazione se, come si legge nel colophon (quasi a mo' di giustificazione), il volume era stato «impressum corrente prelo»<sup>74</sup>. La fretta (o della preparazione del manoscritto e/o della sua pubblicazione) potrebbe essere dovuta al fatto che, in quegli anni, per Chiavenna era passato anche Ludovico Castelvetro, umanista celebrato dagli ambienti della Riforma italiana<sup>75</sup>. Castelvetro (l'unico, come si è letto, a esser gratificato di un aggettivo elogiativo e superlativo nel testo *Candido lectori*) aveva pubblicato nel 1563 la sua *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di Messer Pietro Bembo*. Non sembra improbabile che Lentolo, venuto a conoscenza del suo nuovo luogo di missione, volesse farsi apprez-

<sup>74</sup> Sembra del resto l'unica volta che un'informazione del genere compare in un libro pubblicato da Crespin (cfr. Jean-François Gilmont, *Bibliographie des éditions de Jean Crespin*, Verviers, Gason, 1981, 2 voll.).

<sup>75</sup> Vi era rimasto fin verso il 1564 e vi sarebbe ritornato nel 1568 (cfr. Valerio Marchetti e Giorgio Patrizi, *Castelvetro, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. XXII, 1979, pp. 8–21).

zare non solo per ragioni pastorali, ma anche per le proprie competenze grammaticali, a fronte dell'illustre esule modenese.

Veniamo all'analisi di Baggio, la quale, a proposito della grammatica lentoliana, fornisce un inderogabile e preliminare assunto:

È ancora una volta una grammatica molto nominata, ma letta troppo cursoriamente, tanto che non si è vista finora la piena coerenza delle posizioni dell'autore con quelle dei traduttori ginevrini. Ritengo che essa rappresenti anzi la fonte più precisa e per noi più preziosa per conoscere in concreto quali fossero quei toscanismi affettati che andiamo cercando<sup>76</sup>.

Ci sono fondamentalmente tre tipologie di brani analizzati dalla studiosa a dimostrazione di una «piena coerenza» con le posizioni dei traduttori ginevrini e di una semantica tendenzialmente anti-boccaccista di *toscanismo*; le riassumo qui di seguito contraddistinguendole con una numerazione romana (i brani di ogni tipologia saranno invece preceduti da una lettera dell'alfabeto).

I. La prima tipologia, la più interessante, è quella riguardante cinque passaggi che contengono l'aggettivo *affectatus/a* e/o l'avverbio *affectate* (e che sembrano dunque richiamare il sintagma *affettati toscanismi*), chiosata con il seguente assunto: «Boccaccio, come si è visto, compare associato all'affettazione»<sup>77</sup>.

La coincidenza lessicale è suggestiva, ma un tale uso non mi pare limi-

tato ai peritesti ginevrini e al Lentolo. Si prenda (ancora, e non a caso) Girolamo Ruscelli, una figura preponderante nell'edizione veneziana (e italiana): nei suoi lavori, per così dire, ante-*Praecepta*, come, per esempio, l'edizione del *Decameron* con commento e vocabolario del 1552 o *Del modo di comporre in versi* del 1566, si possono contare diverse occorrenze dell'aggettivo *affettato/a* (e affini: *affettazione*, *affettatori*) tutte relative a questioni linguistiche<sup>78</sup>.

Ruscelli, che si inseriva a spada tratta nel dibattito linguistico contemporaneo, anche come fiero antagonista del Dolce, poteva vantare una enorme produzione di opere, tasselli di un progetto mirante alla dimostrazione della superiorità dell'italiano rispetto al latino e al greco, non privo di un atteggiamento gradualmente insofferente nei confronti della stretta osservanza delle *auctoritates*. Fornito di una vasta cultura idiomatica e forte di un (per i tempi) solido metodo filologico, Ruscelli ricostruisce testualmente i classici, ne analizza con competenza la lingua e stabilisce

<sup>78</sup> Qualche esempio dall'edizione decameroniana: «*Se 'suto* cioè 'sei stato' et avverti che non si truova mai che il Bocc. né il Petrar. usasse 'sei' per 'tu sei', ma sempre *se*'. Noi hoggi usiamo 'sei' più volentieri et con più chiarezza et manco affettato» (f. 27); «*Horrevole* per 'honorevole', voce molto affettata et dura. Ma tuttavia usata molto» (f. 41); «*Menomare* per 'diminuire' ancorché sia voce affettata si può comportare poiché così di rado l'usa» (f. 48); «Avert. che pur usa *emendare* come l'usò ancor sempre il Petra. et certo è meno affettato che 'amendare'» (f. 70). Altri esempi si trovano poi più avanti, nella discussione dei passi lentoliani citati da Baggio.

<sup>76</sup> Cfr. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 307.

<sup>77</sup> Ivi, p. 308.

con sicurezza distinzioni di registro o di natura diacronica. Insomma, pur celebrando la tradizione letteraria, non si limita ad accettare il principio di imitazione, ma si pone di fronte a essa con occhio critico<sup>79</sup>.

Non sembra difficile immaginare che il Lentolo possa essersi giovato dell'insegnamento dell'umanista viterbese; da aspirante grammatico, doveva sicuramente aver preso in mano qualche opera di Ruscelli (e, come vedremo, l'ex carmelitano sembra essersene servito per alcune delle sue osservazioni).

Certo, Lentolo aveva esplicitamente dichiarato tre riferimenti per il suo lavoro: l'eterno Bembo, Ludovico Dolce, *auctoritas* grammaticale della metà del Cinquecento<sup>80</sup>, e Castelvetro, della cui importanza, tanto linguistica quanto, per così dire, religiosa, si è detto sopra<sup>81</sup>. Risulta tutta-

via difficile pensare che, per la realizzazione dei *Praecepta*, l'autore non avesse voluto approfittare anche di altri sussidi critici che, in quel periodo, assumevano fisionomie linguistico-grammaticali, assurgendo a ruoli sempre più preminenti nella *querelle* del tempo.

a. Il primo brano della tipologia I riguarda l'aferesi di *i-* a inizio di parola che comincia con *in-* o *im-*<sup>82</sup> dopo gli articoli determinativi *lo* (singolare) e (*gli*) plurale:

Sed hic animadvertendum est, Italos Hetruscos esse solitos auferre literam I, vocibus iis, quae ex praepositione IN, componuntur, atque apponere apostrophum literae vocali articuli sic: *Lo 'mperatore* in singulari numero et in plurali *Gli'mperatori* et ita de caeteris huiusmodi. Atqui nolim eos, etsi Boccacium authorem habeant, in hoc imitari, quum eiusmodi dicendi genus sit admodum affectatum<sup>83</sup>.

Se l'aferesi appare in questo caso "affettata" e da evitare, il «modello del Boccaccio»<sup>84</sup>, citato in una concessiva, non sembra invece direttamente rifiutato o associato all'affettazione: l'autorità letteraria del certaldese appare mantenuta, malgrado

---

*degli articoli et de' verbi di Messer Pietro Bembo*, a cura di Matteo Motolese, Roma-Padova, Antenore, 2004.

<sup>79</sup> Non è questa la sede per presentare l'estesa bibliografia critica ruscelliana (arricchitasi negli ultimi due decenni di testi fondamentali). Tuttavia, terrei a segnalare alcuni titoli di cui mi sono servito per orientarmi nel complesso e affascinante mondo del grammatico viterbese: Girolamo Ruscelli, *De' Commentarii della lingua italiana*, a cura di Chiara Gizzi, 2 t., Manziana, Vecchiarelli, 2016; Ruscelli, *Lettere*, a cura di Chiara Gizzi e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2010; Mario Pozzi, *Girolamo Ruscelli e la lingua italiana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXC, 631 (2013), pp. 321–380.

<sup>80</sup> Nel caso di Ludovico Dolce, mi sono servito della seguente edizione critica: Ludovico Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, a cura di Paola Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università, 2004.

<sup>81</sup> La *Giunta* del Castelvetro è stata consultata nella seguente edizione critica: Ludovico Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento*

<sup>82</sup> Cfr. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 308.

<sup>83</sup> *Italicae grammatices praecepta ac ratio*. [...], cit., p. 36. In genere, in assenza di altre indicazioni, riporto la mia propria trascrizione del testo.

<sup>84</sup> «Come si vede, entra subito in causa il modello del Boccaccio, respinto perché imitarlo sarebbe accesso di affettazione» (Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 309).

il tratto grafo–fonetico. A ogni modo, mentre Bembo e Castelvetro non eccepiscono all’afèresi<sup>85</sup>, occorre notare che Dolce lascia la scelta, includendo anche l’opzione non aferetica:

Ma allo ’ncontro, quando il *lo* è posto inanzi a vocale, dietro la quale seguita *m*, o *n*; può lo scrittore gettarne quella dell’articolo della parola, secondo, che più gli piace: come sarebbe a dire, *LO ’mperio*, e *L’imperio*<sup>86</sup>.

b. Baggio riporta poi un brano riguardante l’uso del pronome dimostrativo anaforico in luogo del pronome soggetto<sup>87</sup>:

Item *Quégli parlò*, is est locutus, et huiusmodi pene innumera apud Hetruscos scriptores reperies. Verum, (ut libere dicam quod sentio) vix adduci possum, ut id probem; videtur enim mihi esse genus dicendi nimis affectatum<sup>88</sup>.

La citazione proviene da una trattazione leggermente più ampia sull’uso dei pronomi soggetto *questi*, *quei* e *quegli* in luogo di *questo*, *quello*, *costui* e *colui*, in cui Lentolo pare accettare l’uso di *questi*, ma non, come si è letto, di *quegli*. Se le fonti dichiarate si limitano a elencare tutti questi pronomi come utilizzabili al singolare<sup>89</sup>, il

<sup>85</sup> Pietro Bembo, *Prose*, III, IX; Lodovico Castelvetro, *Giunta* [...], cit., p. 27 (*Articoli V*).

<sup>86</sup> Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, cit., p. 437; per la vitalità nella poesia cinquecentesca del tipo “lo ’imperio” si veda anche Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009, pp. 103–104.

<sup>87</sup> Cfr. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 309.

<sup>88</sup> *Italicæ grammatices præcepta ac ratio*. [...], cit., p. 83.

<sup>89</sup> Bembo, *Prose*, III, XXIII; Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, cit., p. 298; il caso non sembra trattato nella Giunta.

Ruscelli offre un commento a margine che conferma la plausibilità di *quegli* e *questi* (confermando *quegli* come una “proprietà linguistica”):

*Quegli* per colui, sì come *questi* per costui, è proprio della lingua. *Quei* ancora si dice pur nel numero d’un solo. Petr. «E quei che del suo sangue non fu avaro». [...] (c. 207r)

c. Il terzo passaggio riguarda gli usi del participio passato del verbo *essere*<sup>90</sup>:

*Státo, státa, suto, suta*; sed magis affectate<sup>91</sup>.

Se i tre modelli dichiarati appaiono includere *suto* nei participi utilizzabili<sup>92</sup>, Ruscelli, in margine a un passo della sua edizione decameroniana (Giornata II, Novella VI) e nel vocabolario in appendice, ne constata l’antichità:

*Suto* dissero i più antichi et nelle prose alcune rade volte ha gratia, come tutte le parole antiche (f. 81); *Suto* per *stato* molto è proprio delle prose toscane antiche (f. [513] r)

d. Scelta tra *volsi* e *vollì*<sup>93</sup>:

At *Voglio* habet quidem in versu *Volsi*, sed in prosa *Völlì*; quanquam libentius vel in ipsa soluta oratione priorem vocem ego usurparem, ut minus, meo quidem iudicio, affectatam<sup>94</sup>.

<sup>90</sup> Cfr. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 308.

<sup>91</sup> *Italicæ grammatices præcepta ac ratio*. [...], cit., p. 97.

<sup>92</sup> Bembo, *Prose*, III, I; Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, cit., p. 30: «eri stato e suto/erano stati e anche suti»; Castelvetro, *Giunta* [...], cit., p. 160 (*Trattato de’ preteriti V*); p. 276 (*Verbi LIX*).

<sup>93</sup> Cfr. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 309.

<sup>94</sup> *Italicæ grammatices præcepta ac ratio*. [...], cit., p. 49; per la distinzione prosa/po-

Bembo e Dolce presentano entrambe le forme (sigmatica e non)<sup>95</sup>. Fa lo stesso, in questo caso, Ruscelli nella sua edizione del *Decameron*, con distinzioni d'uso tra Boccaccio e Petrarca<sup>96</sup>.

e. L'ultimo brano riguarda l'enclisi con i verbi di modo finito, che, per Baggio, Lentolo «doveva sentire ormai arcaica»<sup>97</sup>:

Nam affectata erit minus haec oratio: *Che ti disse colui, quam, Che disseti colui, quid ille tibi dixit? Item, minus affectate dixerimus: Se tu mi ami, non ti nuocerà, quam, Se amimi, non noceratti, si me amas, haud tibi nocebit*<sup>98</sup>.

Un allargamento della citazione, tuttavia, lascia presupporre che l'autore non sia contro questa soluzione sintattica, ma solo che ne sconsigli l'abuso:

Primum solent praeponi ac postpone verbis ut: *mi ama, amami, ti ama, amati, si ama, amasi, ci ama, amaci, ne ama, amane, vi ama, amavi*. Verum id iudicio fieri debet, quum non semper, neque ubique deceat. Nam affectata erit minus haec oratio [...] <sup>99</sup>

II. I brani della seconda tipologia menzionano esplicitamente usi morfologici o sintattici del Boccaccio e

---

esia dei tipi di *volsi/volli*, si veda ancora Serrianni, *La lingua poetica italiana*, cit., p. 212.

<sup>95</sup> Bembo, *Prose*, III, xxxiv; Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, cit., p. 338: «Voglio ha volse et volle più usato»; Castelvetro, *Giunta [...]*, cit., p. 161 (*Trattato de' preteriti V*).

<sup>96</sup> «Volle et volli et vollono disse sempre il Bocc. *Volsi et volse et volsero non mai*. Ma il Petrarca disse *volli et volsi*» (c. 103).

<sup>97</sup> Cfr. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 309.

<sup>98</sup> *Italicæ grammatices praecepta ac ratio. [...]*, cit., pp. 139.

<sup>99</sup> Ib.

in essi la studiosa intravede «sottinteso»<sup>100</sup> il rapporto della corona certaldese con l'affettazione.

a. Il primo riguarda l'uso dell'articolo determinativo davanti ai nomi propri femminili:

[...] quemadmodum fecit Boccacius dicendo *La Belcolóre, La Fiamméta, et caetera*<sup>101</sup>.

Se, però, ancora una volta, si allarga il contesto della citazione e si riprende tutto ciò che precede «quemadmodum», non si nota una particolare ostilità del Lentolo verso questa situazione grammaticale, ma, sul modello delle osservazioni già mosse dal Dolce<sup>102</sup>, unicamente l'indicazione riguardante l'uso vigente coi nomi comuni e la constatazione che, talvolta («nonnunquam»), tale uso era esteso da Boccaccio ai nomi propri:

De articulis autem muliebris generis illud sciendum, ut articulus LA, detur nominibus communibus fere semper, ut quum dicimus *La távola, La bárca, La scúola*, et nonnunquam detur quoque nominibus propriis, quemadmodum [...] <sup>103</sup>

b. Più complesso il passo seguente che, per chiarezza espositiva, riporto innanzitutto nella trascrizione provvista da Baggio, con anche il preliminare commento<sup>104</sup>:

---

<sup>100</sup> Cfr. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., pp. 309–310.

<sup>101</sup> *Italicæ grammatices praecepta ac ratio. [...]*, cit., p. 39.

<sup>102</sup> Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, cit., p. 282.

<sup>103</sup> *Italicæ grammatices praecepta ac ratio. [...]*, cit., p. 39.

<sup>104</sup> Cfr. Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 310 (*Italicæ grammatices praecepta ac ratio. [...]*, cit., p. 66).

Aveva [Boccaccio] usi idiosincratici delle preposizioni. Non arrivava al punto di far seguire l'articolo debole a *per*, ma indulgeva spesso a un *per che* a cui anche Lentolo doveva preferire il canonico *per lo che*:

Atqui nemo, qui non omnino careat aurium iudicio, fatebitur, esse rectius dictum *Per il che*, quam *per che*; etsi hoc crebro utatur Boccacii [sic] dicendi genere, illo vero nunquam.

Se ho capito bene, Baggio interpreta il passaggio come una critica all'uso del sintagma *per che* (in realtà *il per che*, come si vedrà qui di seguito) e una preferenza dell'autore dei *Praecepta* rivolta a *per lo che*.

Ecco la mia trascrizione:

Atqui nemo, qui non omnino careat aurium iudicio, fatebitur, esse rectius dictum *Per il che*, quam *Il per che*; etsi hoc crebro utatur Boccacius dicendi genere, illo vero nunquam<sup>105</sup>.

Se si recupera il contesto più ampio, precedente la citazione, si può innanzitutto constatare che: la forma privilegiata da Lentolo è *il per che*; ma, soprattutto, che la questione grammaticale non riguarda l'allo-morfia degli articoli determinativi<sup>106</sup>, bensì l'uso preposizionale e degli articoli prima di *che* pronome relati-

<sup>105</sup> Nella stampa si ha «Boccaci<sup>9</sup>», con un 9 (o una grossa virgola) in posizione esponenziale dopo la *-i*, il che mi pare un'abbreviazione di *-us* (come si legge anche in Adriano Cappelli, *Dizionario delle abbreviature latine ed italiane*, Milano, Hoepli, 1899, p. XXIII) e renderebbe *Boccacius* soggetto di *utatur*. Inoltre, come detto, nella stampa si legge chiaramente *Il per che* e non *per che*.

<sup>106</sup> Argomento trattato altrove da Lentolo: *Italicæ grammatices præcepta ac ratio*. [...], cit., p. 39.

vo (seguendo del resto le indicazioni date dal Dolce<sup>107</sup>):

Quando autem particulae CHE, mentionem fecimus, est de ea quoque sciendum, coniungi interdum cum praepositionibus hoc modo: *di che*, *à che*, *da che*, *in che*, *con che*, *per che*. Item coniungitur cum articulis, sic: *Il che*, *del che*, *al che*, *nel che*; at non dicimus *Col che*, sicut neque *Per il che*, quod prius non est in usu, posterius vero ita usurpatur, nempe *Il per che*. Atqui nemo [...]

A tal proposito, si ha anche una nota di Ruscelli nei margini di commento alla *Novella VII della Giornata seconda*: «*il per che* sempre, *per il che* non mai usa il Bocc.» (f. 88) per la frase: «*il per che* avendo a' trapassati mali [...]»<sup>108</sup>.

c. Non si scorge una ferma condanna del Boccaccio (e nemmeno un «particolare fastidio»<sup>109</sup> da parte del Lentolo nei confronti del certaldese) nell'ultimo brano della seconda tipologia; in esso, basato sull'uso del participio presente alla latina, la prosa boccacciana (e, soprattutto, decameroniana) risulta tutto sommato poco toccata da questo tipo sintattico:

Omnino enim lingua Italica abhorret ab istiusmodi dicendi forma: *io ámo l'amánte la virtù* pro *io ámo colúí, che áma*, et caetera. Neque vero dicimus: *io ho proméssso un dóno al legénte Ciceróne*, pro *io ho proméssso et caetera a colúí, che légge*, et caetera. Atqui haud me latet nonnunquam a Boccatio huius-

<sup>107</sup> Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, cit., pp. 301–302.

<sup>108</sup> Nell'edizione a cura di Vittore Branca (Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1976) si ha: «*il che*, avendo a' trapassati mali [...]» (p. 128).

<sup>109</sup> Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 310.

smodi participa usurpari, sed perraro fieri neminem ambigere puto, qui illius scripta aliquando legerit<sup>110</sup>.

III. La terza tipologia, infine, riguarda un paio di brani scelti da Baggio nei quali Boccaccio non è esplicitamente menzionato, ma sarebbe implicitamente evocato dalle frasi esemplificatrici dei temi grammaticali, citazioni decameroniane che il Lentolo doveva aver prelevato dalle sue fonti.

a. In un primo esempio si discute dell'articolo dopo la preposizione *per* (qui sì, dunque, dell'allomorfia degli articoli determinativi)<sup>111</sup>:

At non raro dicunt itidem *Pe' monti, Pe' piani*, loco earum dicendi formularum, quae habent *Per li monti, Per li piani* [...] <sup>112</sup>

La scelta dell'apocope di *-r* e dell'assorbimento dell'articolo determinativo<sup>113</sup> pertiene a un registro più

<sup>110</sup> *Italicæ grammatices præcepta ac ratio*. [...], cit., p. 157. Lentolo pare seguire pedissequamente il Dolce (p. 331) che chiosa: «È vero che al Boccaccio piacque assai questa cotal forma di PARTICIPIO: ma nel *Decameron* l'usò meno. Et i più giudiciosi di rado l'usano». Insomma, Lentolo scarta questa opzione stilistico-sintattica seguendo il Dolce e non necessariamente per astio linguistico nei confronti del Boccaccio. Lo stesso si potrebbe dire per il seguente brano estrapolato da Baggio (p. 310) sulle dichiarative all'infinito (*Italicæ grammatices præcepta ac ratio*. [...], cit., pp. 140–141), in cui si riprendono gli argomenti di Dolce (p. 334), il quale conclude: «ma questa forma è più della lingua Latina che della Thoscana».

<sup>111</sup> Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 310.

<sup>112</sup> *Italicæ grammatices præcepta ac ratio*. [...], cit., p. 39.

<sup>113</sup> Che non è, peraltro, l'argomento di cui tratta il Dolce nella citazione fornita da Bag-

giornario, ma non per questo escludibile<sup>114</sup>. Ruscelli, nei margini della sua edizione decameroniana (*Giornata quarta*, proemio), fornisce un'osservazione proprio a riguardo della frase: «pe' piani»:

*Pe' invece di per li et pel invece di per lo*, quantunque duramente e affettati, pure usati così molto di rado, stanno bene alle volte (c. 177).

Forse una coincidenza, ma il commento di Ruscelli consuona singolarmente con quello lentoliano e l'uso dell'aggettivo *affettati* corrobora l'ipotesi di un utilizzo dell'edizione decameroniana da parte dell'ex carmelitano.

b. Nell'altro esempio si tratta del genitivo a-preposizionale alla toscana<sup>115</sup>:

De quibus pronomibus minime est ignorandum, quod quum per genitivum pluralem efferuntur, privari solent a meris, ut

gio (p. 316 n. 51; nell'edizione delle *Osservazioni* da me citata il passo in questione si trova a p. 281: «Usasi *li*, come si disse del *lo*, necessariamente dopo il *per*: come *PER LI fianchi* [...] e *PER LI colli*»).

<sup>114</sup> Il contesto della citazione soccorre ancora una volta, mostrando che il verso (che proviene da Boccaccio) non è rifiutato, ma che l'apocope di *-r* è usata molto più raramente: «Caeterum praepositio PER, semper requirit articulos LO, LI, vel GLI, nulla prorsus habita ratione literarum, a quibus sequentes incipient dictiones, ut *Per lo petto, Per li fianchi*; non autem *Per il petto, Per i fianchi*. At non raro dicunt itidem *Pe' monti, Pe' piani*, loco earum dicendi formularum, quae habent *Per li monti, Per li piani*, hoc est, per montes, per planiciem».

<sup>115</sup> Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 311.

ita loquar, Hetruscis praepositione DI, hoc modo: *A casa questi usurai*, pro *À càsa di quèsti usurài*<sup>116</sup>.

Ancora una volta, non sembra di intravedere una critica, ma solo una constatazione di alcune particolarità della lingua toscana, sulla scia delle osservazioni fornite da Dolce<sup>117</sup>. Da un punto di vista filologico, la frase senza preposizione non è ritrovabile nell'edizione di Ruscelli (né in altre più o meno contemporanee da me consultate), dove si legge (nella novella di Ser Cepparello, la prima della prima giornata): «a casa di questi usurieri» (c. 27)<sup>118</sup>.

c. Infine, Baggio estrapola una questione stilistica riguardante una famiglia di pronomi<sup>119</sup>:

*Amendúe, Amendúne, et Amendúni* quamvis probati authores utantur, equidem haud libenter usurparem<sup>120</sup>.

Nel vocabolario posto in appendice alla sua edizione decameroniana così scrive Ruscelli:

*Amenduni, amendune* disse molto spesso il Bocc. per tutti et due o l'uno et l'altro, o ambe due. Il Petr. non la usò mai et certo è voce dura et sforzata (c. [494 v]).

Riassumendo: nei cinque passaggi lentoliani della tipologia I risuona

<sup>116</sup> *Italicæ grammatices praecepta ac ratio*. [...], cit., pp. 83–84.

<sup>117</sup> Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, cit., p. 299.

<sup>118</sup> Ma anche in quella curata da Branca (p. 32).

<sup>119</sup> Baggio, *Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino*, cit., p. 311.

<sup>120</sup> *Italicæ grammatices praecepta ac ratio*. [...], cit., p. 58.

forse l'uso dell'aggettivo *affettati* dei peritesti ginevrini; solo in un caso (e nemmeno in modo troppo diretto) l'"affettazione" è riconducibile al Boccaccio. Inoltre, mentre i *toscanismi affettati* appaiono aborriti, nei *Praecepta*, invece, *affectatus/a* e *affectate* indicano generalmente un registro letterario più elevato, accettabile, ma poco adatto alla prosa. Tuttavia, si tratta, come si è visto, di un impiego aggettivale non isolato e già applicato a temi grammatico-linguistici. In tale direzione, non si può escludere (anzi, appare probabile) una possibile influenza degli scritti del Ruscelli.

I brani delle tipologie II e III (dove non compare mai l'aggettivo *affectatus/a*) non sembrano poi corroborare l'ipotesi di un Lentolo infastidito da tic linguistici (o stilistici) boccacciani.

Lentolo doveva conoscere certamente l'ambiente ginevrino, al punto di avere entrate per pubblicare la propria grammatica e per farlo in tempi serrati. Detto questo, i *Praecepta*, sebbene presentati dall'autore stesso come il frutto di un'esperienza didattica esercitata in riva al Lemano (il che potrebbe essere anche, in parte, un tòpos narrativo, volto ad accattivarsi la benevolenza del conte Cristoforo e, indirettamente, del principe Elettore Federico III), erano stati scritti lontano da Ginevra; una lontananza non solo geografica, ma anche mentale, che proiettava il Lentolo verso Chiavenna, verso una sede di prestigio a cui era legata la personalità del Castelvetro, l'illustre esule modenese. Inoltre, lo stesso periodo d'insegnamento e, diciamo, di

elaborazione del materiale didattico in vista di una grammatica, avviene almeno cinque anni dopo l'incremento della presenza peritestiuale di *toscanismi*. La «piena coerenza» con le posizioni ginevrine (per quello che può valere, come detto sopra, l'idea di una posizione omogenea rappresentata da frammentari peritesti) è dunque da prendere con cautela.

Non sembra corroborare l'ipotesi nemmeno il fatto che il Lentolo abbia pensato di inserire, in un'opera tarda e mai pubblicata, l'*Historia delle grandi e crudeli persecuzioni contra il popolo che chiamano valdese*, l'avvertenza tipicamente ginevrina a riguardo di un testo che sarebbe stato «più tosto in lingua italiana comune, semplice, e senza affettazione di curiosi e procurati toscanismi»<sup>121</sup>. Non credo che l'autore, ormai anziano, volesse ribadire, come nei *Præcepta*,

<sup>121</sup> Cfr. *L'Historia delle crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contra il popolo che chiamano valdese e delle gran cose operate dal Signore in loro aiuto e favore*, a cura di Teofilo Gay, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1906, p. 11. Per l'*Historia* si vedano gli studi di Jean-François Gilmont, *L'“Historia delle grandi e crudeli persecuzioni” de Scipione Lentolo*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CLI (1982), pp. 51–68 e Federico Zuliani, *Scrivendo e riscrivendo “ad meam historiam locupletandam”*: la *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni tra Scipione e Paolo Lentolo*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXIX (2017), pp. 169–185 (p. 183). Baggio (p. 312) ricorda il frontespizio, interpretandolo come un'estrema fedeltà dell'autore alle «posizioni ginevrine» e omettendo, come è detto qui di seguito, che Lentolo, probabilmente sulla scia del successo dei *Præcepta*, preferì pubblicare una versione latina della *Historia* curata dal figlio.

la sottile distinzione tra i grandi modelli teorici e gli estremisti del toscoflorentino; nel caso del prologo viene solamente riciclato un marchio lessicale, ormai completamente svuotato di senso, ma sempre percepito come un buon 'lasciapassare'. Del resto, Lentolo, senza preoccupazioni per una divulgazione in lingua italiana, cambierà facilmente e repentinamente idea decidendo di far pubblicare l'*Historia* in latino, tradotta dal figlio Paolo<sup>122</sup>.

### 7.3.6.

Dopo questo excursus su *toscanismo* nel Cinquecento, la questione delle accezioni a esso attribuibili mi pare rimanga aperta e, soprattutto, ogni volta storicizzabile e contestualizzabile. Il termine indica non precisate particolarità della lingua toscana che entrano nella lingua italiana, particolarità di natura fonomorfologica e lessicale, che ne possono incrementare il livello di letterarietà. Come ha giustamente scritto Trovato: «la cosa precede la parola, la nozione preesiste al termine tecnico»<sup>123</sup> e, sicuramente, la nozione di *toscanismo* (come quelle di altri *-ismi*, apparsi più o meno negli stessi anni) doveva essere ben presente prima della citazione del Caro (1538). Al tempo stesso, la comparsa in stampa di un termine non è solo la traduzione tipografica di una nozione già circolante; ne è anche la consacrazione pubblica: concetto diffuso e contesto editoriale,

<sup>122</sup> Cfr. *ivi*, pp. 182–183.

<sup>123</sup> Trovato, *Per una storia della terminologia linguistica italiana (ed europea)*, cit., p. 107.

storico, ideologico, ecc., interagendo, modellano uso e semantica della parola.

Si può dunque presumere che, sulla scia di quello che Tesi ha affermato per *barbarismo*, ci sia stato, in un determinato momento storico, uno slittamento dal campo, per così dire, ‘retorico’ a quello ‘linguistico’ o, più precisamente, dalle «infrazioni grammaticali intralinguistiche» al «contatto interlinguistico»<sup>124</sup>. Se, infatti, al singolare il termine avrebbe continuato a indicare eccessi e imitazioni di natura letteraria, al plurale, poco dopo la metà del Cinquecento e, in concomitanza con lo sviluppo e la maggiore diffusione degli studi teorico-grammaticali, avrebbe cominciato a significare le proprietà della lingua toscana (o toscano-fiorentina), grossomodo identificabili con quelle provenienti e codificate dalle opere dei grandi autori trecentisti, esterne o quasi alla lingua italiana; la crescente

---

<sup>124</sup> Tesi, *Per la storia del termine barbarismo*, cit., pp. 14–15.

percezione dell’esistenza di un ‘italiano’ accanto ai vari ‘dialetti’ individuata nei *toscanismi*, come si è letto nel Ruscelli, le proprietà della «nativa favella Toscana», spesso aggiunti per questioni di vezzo e vaghezze letterarie.

Infine, la valenza particolarmente negativa acquisita nello spazio geocronologico ginevrino necessita di una contestualizzazione non solo debitrice nei confronti delle questioni grammaticali contemporanee, ma anche delle vicende socio-religiose: la *puritas* del binomio classico *puritas/barbarismus*<sup>125</sup> riveste, in un’atmosfera impregnata dell’estetica calvinista, un significato anche ‘spirituale’, secondo il quale la lingua è pura perché più vicina alla chiarezza e semplicità del *sermo biblicus*, lontana dagli artifici retorico-linguistici della Chiesa romana.

---

<sup>125</sup> Nozione ben descritta da Heinrich Lausberg nei suoi studi sulla retorica letteraria (cfr. Trovato, *Per una storia della terminologia linguistica italiana (ed europea)*, cit., p. 107).